

# Ragionando di pace e di guerra

Le tante paure e la "strana quiete" sulla guerra nucleare

Uno studio di Raniero La Valle, pubblicato nel 1980 su **BOZZE**, acquista oggi un'attualità sorprendente, se non altro per la sua drammaticità.

Il titolo stesso rispecchia, in una sintesi concettuale incisiva, tutto ciò che si va dicendo oggi sul cosiddetto mondo occidentale, di qua e di là dalle sponde dell'Atlantico, "la cultura del conflitto"<sup>1</sup>.

Non è certo una novità che nelle "democrazie", pur incompiute come le nostre, è fondamentale acquisire il consenso della maggioranza dei cittadini; un consenso che fa e disfa poteri politici. Proprio per la sua forza, il consenso deve essere alimentato dalla verità razionale, ascoltando senza reticenza anche le cosiddette "voci profetiche", a volte "cassandre" fastidiose ma preziose.

Se tacciono queste voci si affermano "i menzogneri" e allora scende sui popoli "il sonno della ragione" e delle coscienze. E la menzogna è la sistematica negazione della verità che confonde le coscienze, unico "male" che pure il vangelo considera imperdonabile ed alla radice di tutte le tragedie umane.

La conoscenza della verità fa parte dei diritti universali della persona umana.

Da anni v'è una propaganda ossessionante, fatta con i potenti mezzi di "comunicazione di massa", sulla necessità di scatenare una guerra per prevenirne un'altra.

In questa allucinante affermazione, ciò che impressiona sono sostanzialmente due concetti:

la macabra scoperta di una cultura della guerra preventiva e "infinita": l'uomo - ogni uomo - dalla nascita alla morte perennemente in trincea, di una generalizzata cultura di guerra;

il superamento del "terrore nucleare"... il "terrore" non è più su una futura guerra nucleare, ma su un terrorismo generale e per sostenere l'illusione della sua sconfitta si accetta l'idea di una sofisticata guerra atomica.

Fino a poco tempo fa - il tempo qui lo si misura sotto la minaccia di una nuova Hiroshima e Nagasaki - «è stata egemone nel mondo l'idea di una cultura apocalittica. La guerra nucleare era considerata come l'ultima discriminante della storia»<sup>2</sup>.

In questo sentire non v'era più posto per l'idea di una guerra possibile. Il pensiero di una guerra conduceva, sino a poco tempo fa, all'idea d'una catastrofe immane, di dimensioni finali.

Il superamento del rifiuto di ogni pensiero di guerra, inizia proprio negli anni '80 e, come ogni rivoluzione ideologica, procede per gradi.

La guerra, nella visione di Hiroshima e Nagasaki, appare a tutti, dall'intellettuale all'uomo della strada, come un "fatto irrazionale", senza giustificazione alcuna, tanto da creare una pace - anche se è più veritiero parlare di tregua e non di vera pace - sull'equilibrio del terrore.

Oggi si è arrivati, per il presunto crollo sovietico, al dominio nucleare di una sola potenza, la sola in possesso dei mezzi distruttivi nucleari associati ad un grande sviluppo tecnologico di armamenti moderni, sostenuti da un predominio economico.

<sup>1</sup> Raniero La Valle, *La cultura del conflitto*, in **BOZZE** 80 - marzo 1980.

<sup>2</sup> Raniero La Valle, *idem*.

Ciò permette di guardare da una presunta cattedra etica, unita ad un delirio di onnipotenza, gli armamenti nucleari delle altre potenze (Cina, Russia, India, Pakistan...) e di giudicare chi ne ha il diritto e chi no.

Ben diversa era la coscienza etica e politica di John Kennedy.

Nel 1961 affermava: «Dobbiamo affrontare il dato di fatto che gli Stati Uniti non sono né onnipotenti né onniscienti; che rappresentiamo solo il 6% della popolazione mondiale, che non possiamo imporre il nostro volere sul restante 94% dell'umanità; che non possiamo raddrizzare ogni torto o mettere riparo ad ogni avversità e che, quindi, **non ci può essere una soluzione americana a tutti i problemi del mondo**».

Due interrogativi s'impongono:

Come si è giunti nella stessa America, che pure è dotata – almeno fino alla Guerra del Golfo di Bush padre – di una stampa libera, a superare il “terrore di una guerra nucleare” tanto da minacciare, senza eufemismi, da parte di Bush figlio, la possibilità di usare l'atomica, se fosse necessario (“necessità” solo da loro valutata!)?

Com'è possibile che di fronte alla minaccia non più teorica e lontana, ma concreta ed attuale di usare la bomba atomica (per ora ci si “ferma” all'uranio impoverito!!!), non ci sia stata una sollevazione, a livello mondiale, dell'opinione pubblica, compresa quella americana, una stampa che è sempre stata considerata e citata ad esempio come baluardo della libertà democratica?

Per capire – se qualcosa c'è da capire nelle menti di certi governanti che maneggiano poteri enormi come se fossero le pistole del Far West – almeno com'è stata possibile una simile evoluzione – o involuzione e oblio – nella mente di masse abituate a ragionare in libero pensiero, è bene rifarci agli anni '70-'80, dove pone le sue radici la **“cultura del conflitto”**.

Dice Raniero la Valle all'inizio degli anni '80:

«È così cominciato un gran lavoro per esorcizzare la paura della guerra nucleare, per toglierle quel carattere apocalittico di ultimo nemico, per addomesticarla, “lucidarla”, demitizzarla, per riportare ciò che era stato bollato come *alienum a ratione*, negli spazi della ragione, nell'universo delle scelte ragionevoli. [...]

Su questa linea, a metà degli anni '70, gli Stati Uniti cambiavano la loro strategia militare e passavano dalla strategia della dissuasione, che aveva come ipotetici obiettivi le popolazioni e le città dell'avversario, alla strategia cosiddetta “controforze”, che ha come possibili obiettivi dell'offesa nucleare le singole installazioni militari, industriali, produttive, i singoli punti di forza dell'avversario; ciò comportava l'aprirsi a ventaglio di una grande varietà di scenari di conflitto ed una spettacolare moltiplicazione e diversificazione di armamenti nucleari offensivi e difensivi; e poiché ciò che avviene da una parte, nella logica dell'equilibrio avviene o deve avvenire dall'altra, in pochi anni si passava dalle 200 testate nucleari del vecchio sistema di equilibrio, alle 50.000 testate nucleari dell'attuale equilibrio. E la guerra nucleare, in questa nuova versione versatile e dominabile, tornava ad essere, almeno nella programmazione degli Stati maggiori, una guerra che ha ancora significato vincere o perdere. [...]

E allora non posso non fare a meno di ricordare che proprio negli anni in cui si operava questo mutamento, usciva negli Stati Uniti un pamphlet, dove sotto la forma – che forse era solo una forma letteraria, anche se il dubbio non è stato mai chiarito – di un rapporto segreto redatto da un gruppo di saggi su incarico del governo federale, si discuteva se la pace era possibile e, soprattutto, se era deside-

rabile<sup>1</sup>; e si concludeva che essa difficilmente era possibile, ma in ogni caso non era desiderabile, perché la possibilità della guerra - e quindi il sistema di guerra che necessariamente le corrispondeva - era essenziale al buon funzionamento della società; in ogni caso, se si fosse dovuto rinunciare alla guerra, bisognava prima trovare qualche altra cosa, qualche altra istituzione altrettanto efficace con cui sostituirla.

Infatti, la guerra, si argomentava, non ha solo una funzione militare, in vista della difesa o dell'affermazione di interessi nazionali; c'è una serie di funzioni non militari della guerra, e quindi del sistema che sono ancora più importanti: una funzione economica, per il ruolo trainante dell'industria degli armamenti, quale settore economico direttamente controllato e gestito dal potere politico, fuori dalle convenienze dell'economia di mercato; una funzione di incentivazione culturale e scientifica, soprattutto in ordine alla ricerca ed al progresso tecnologico; una funzione sociale di riassorbimento dei devianti nel servizio di leva e di controllo dei conflitti sociali e dei rapporti di classe; ma soprattutto essa avrebbe una funzione politica, facendo del nemico esterno l'essenziale coagulo dell'unità e del senso di identità nazionale e della minaccia esterna il supporto fondamentale dell'autorità di qualsiasi governo. Addirittura, senza la possibilità della guerra, si sosteneva, uno Stato nazionale non può sussistere; e **senza un nemico**, era il conclusivo messaggio di questo pamphlet, **non si può vivere**. Anzi questo nemico deve essere tanto più potente e temibile, quanto più grande e complessa è la società da salvaguardare; ed il riferimento era ovviamente alla governabilità di una società ricca ed articolata come quella americana »<sup>2</sup>.

Questo mutamento dell'opinione pubblica da parte di una nazione ricca non solo di conquiste tecnologiche, scientifiche ed economiche, ma anche di potenti e liberi mezzi di comunicazione, passata dal terrore nucleare ad accettare come necessaria l'atomica per la propria sicurezza, non è attribuibile solo alla tragica vicenda delle Torri Gemelle.

Così pure non è possibile pensare solo ad una questione di armamento bellico o di industrie belliche in crisi, con tutte le conseguenze di recessione economica e disoccupazione.

L'egemonia economica americana sta perdendo colpi, la guerra commerciale con l'Europa ed il Giappone e la Cina la pone in una competitività difficile - *dollaro docet* - e quindi nella necessità di non perdere ad ogni costo il dominio delle fonti naturali di materie prime, in particolare il petrolio<sup>3</sup>.

Non per niente la prima Guerra del Golfo è stata voluta da un petroliere, Bush padre, e quella attuale da Bush figlio, sempre più invischiato nelle lobby del petrolio.

Vi sono cento dittatori al mondo, dotati di armi più o meno potenti, vi sono governi dittatoriali, come il Pakistan, che hanno la bomba atomica ma... non hanno il petrolio.

Non si può certo affermare che sia solo questione di petrolio o problemi economici, anche se l'economia è sempre stata la fonte di ogni guerra.

L'espressione finale di quel *pamphlet* americano fa pensare che nella società statunitense si va affermando ed esportando una mentalità ed una "cultura" più pericolosa, e che va ben oltre, soprattutto sostenuta da quella schiera di neoconservatori ad oltranza che sono oggi i "padroni" della Casa Bianca.

---

<sup>1</sup> *Rapporto segreto da Iron Mountain sulla possibilità e desiderabilità della pace*, a cura di Leonard C. Lewin, BOMPIANI 1968

<sup>2</sup> Raniero La Valle, *idem*.

<sup>3</sup> Vedi, in proposito, John Gray il quale, su **New Statesman**, fa un'interessante analisi in un articolo intitolato *Le risorse di guerra*.

Nella *Prefazione* del libro di John Mearsheimer, *La logica di potenza*<sup>1</sup>, Sergio Romano afferma: «I governi americani sono costretti ad avvolgere le loro decisioni nelle argomentazioni dell'ottimismo liberale ed umanitario, ma parlano, quando si riuniscono a porte chiuse, il linguaggio del potere».

E dopo aver affermato che «le grandi potenze si guardano con sospetto», sottolinea l'importanza della paura come «*primus movens*» della politica mondiale, soprattutto americana».

L'opinione pubblica, le masse popolari sono sotto una consistente ed ossessionante propaganda della paura. È sotto gli occhi di tutti quanto giovamento viene da questo "terrore della paura" per i loro programmi di potenza militare. La paura è una merce preziosa, che sconfigge persino il "terrore nucleare"!

Il problema, come ben sappiamo, è ormai globale ma, a differenza della tradizione e cultura americana, sul versante europeo dovrebbero esserci gli anticorpi necessari.

La cultura occidentale dovrebbe contenere in sé la capacità e la forza di opporsi a questa macabra visione della realtà.

La cultura europea, ricca di una storia millenaria, ritenuta egemone nel mondo, ha in sé i valori essenziali ad una cultura di pace?

La risposta non può essere che interlocutoria e problematica:

- la **storia politica occidentale** non è in grado di rispondere affermativamente,
- ma la sua **storia culturale** intrisa delle grandi idee dell'illuminismo, del razionalismo, dei valori cristiani, ecc..., dove si fondono i principi della tolleranza e della convivenza, lo è forse più di qualsiasi altra storia.

Ciò che è mancato e manca ancora alla nostra cultura è **un vero concetto, un'idea di fondo di "universalità"** che deve permeare tutti gli altri valori essenziali dell'uomo, dalla giustizia alla libertà, all'uguaglianza: perché l'**idea di pace** diventi efficace in un mondo globalizzato, deve essere un'**idea universale**.

Qui si evidenzia un altro problema che fino a poco tempo fa non era in discussione: la questione dell'eurocentrismo, una questione che ben conoscono e su cui molto discutono i latinoamericani<sup>2</sup>.

È certo che l'idea di giustizia, di libertà, di uguaglianza, come l'idea di pace, sono da noi visti nell'ambito della cultura occidentale, sia essa risalente alla cultura classica, sia alla visione laica e cristiana che sono componenti, pur nella profonda diversità, della stessa cultura, e nati dalla medesima storia.

Del resto, «ogni tradizione, visione del mondo o cultura deve scrivere i propri specifici e incommensurabili criteri di verità e falsità».<sup>3</sup>

V'è allora la necessità di chi rappresenta una particolare cultura ad essere idoneo a difendere gli interessi dell'intera umanità e, soprattutto, l'interesse universale della pace, perché se c'è, ripetiamo, un pericolo globale di distruzione, ci sarà bisogno di una

---

<sup>1</sup> John Mearsheimer, *La logica di potenza*, UNIVERSITA' BOCCONI EDITORE 2003

<sup>2</sup> L'eurocentrismo è un sistema politico e di potere che impedisce ai grandi valori della cultura europea (rivoluzione francese, illuminismo, ecc...) di diventare patrimonio di una cultura universale.

<sup>3</sup> Jürgen Habermas, *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, FELTRINELLI 1999.

cultura globale della pace.

La NATO, un'alleanza fra stati occidentali, è pur sempre una forza militare, usata più per interessi di potere e di egemonia economica, magari in contrasto con la stessa tradizione illuministica europea, da dove dovrebbe nascere un'alleanza della cultura di tolleranza, libertà e giustizia per una NATO della pace.

I grandi valori di verità, libertà, pace, i diritti umani devono essere recepiti in dimensione globale, cioè frutto di un dialogo universale, superando la mentalità eurocentrica. Da qui ha origine la controversia tra universalità eurocentrica e universalismo planetario.

Ogni cultura deve essere rispettata, capita e colta nei suoi valori, in un contesto che non è più delimitato geograficamente, ma che varca ogni confine, dal pensiero all'economia alla geopolitica.

È necessario rivedere criticamente non solo il passato della cultura europea (come le tesi sostenute nel periodo della conquista delle Indie), ma pure il suo recente cammino per arrivare ad una universalità di totale pluralismo, espresso in un dialogo costante.

Per questo sosteniamo che una "guerra giusta", oggi invocata come una "santa crociata" e come un dovere a parteciparvi, si basa su motivazioni che sono frutto di una cultura eurocentrica dove prevale:

- a) l'esigenza di una democrazia rappresentativa come è stata concepita dalla rivoluzione borghese europea e
- b) la lotta ad ogni altrui violenza che non rispetta i canoni del "benessere" occidentale.

Il concetto di **democrazia** contiene una finalità ampia e di lungo percorso, che si può riassumere così: l'esigenza e la necessità di ogni individuo e, quindi, di ogni popolo di poter scegliere il suo presente ed il suo futuro in una libera espressione. In pratica, la possibilità per tutti di cogliere come forma politica di convivenza il sistema democratico, quel concetto che fonda la sua nascita nella rivoluzione europea che passa sotto il nome di "democrazia borghese illuministica".

La seconda, più urgente e drammatica, e quindi quella più convincente, si basa sulla lotta ad ogni forma di violenza (altrui violenza!), definita con il vocabolo di "terrorismo" per rivendicare la supremazia del proprio sistema economico.

La **prima motivazione** meriterebbe un'analisi storico-culturale di vasta portata, impossibile da fare nei limiti di questo scritto, per cui ci limitiamo a fare due considerazioni fondamentali.

La **prima** è intrinseca alla stessa concezione democratica.

La democrazia – così come è intesa nella cultura occidentale e come lì si è affermata – è una democrazia nata sul trionfo della borghesia nei confronti dell'aristocrazia ed oligarchia dei tempi della prima modernità. Per questo porta in sé tutti i limiti di una supremazia culturale, politica ed economica, limitata ad una categoria della società, la borghesia, tanto che l'affermazione, sia concettuale che pratica, del suffragio universale, lo strumento chiave della democrazia, avviene lentamente e con lotte, a volte sanguinose, dell'altra componente sociale, il popolo o, meglio, la gente comune.

Sempre, quindi, ha prevalso nelle nostre democrazie la forza del "censo", che ha dominato le scelte cosiddette popolari, "censo" di denaro e di cultura.

Questo dominio viene esercitato, a seconda dei casi, con la persuasione, la proprietà dei mezzi di comunicazione, la corruzione, la violenza, ecc... Ciò che avviene, ormai, in ogni "democrazia".

Ma lo stesso meccanismo elettorale è fortemente carente già per sua natura: la vicenda dell'elezione di Bush lo evidenzia in forma macroscopica.

Qui l'equazione >> democrazia occidentale = libertà dei popoli << è banale e falsa.

La **seconda considerazione**, dato e non concesso che il sistema democratico delle potenze occidentali sia l'unico sistema valido per una vera espressione libera della volontà popolare, sottolinea che non può essere imposto a popoli che non abbiano raggiunto le condizioni minime di cultura, di censo, di cognizione per essere esercitato al meglio possibile o a popoli che per lunga tradizione ne siano lontani.

Vi sono distanti e profonde tradizioni storiche e culturali nelle quali l'imposizione del "sistema democratico occidentale" ha provocato - e va provocando tutt'oggi - enormi danni. Basta pensare alle democrazie africane, asiatiche, di tanta parte dell'America Latina, le quali non sono altro che dolorose forme dittatoriali.

## 2. La guerra per sconfiggere la violenza.

Due osservazioni:

- **osservazione etica:** un assioma etico sostiene che la violenza non può essere sconfitta con altra violenza, ma con il togliere le cause della violenza;
- **osservazione storica:** è necessario chiederci dove ha origine la violenza e, per non perdersi in infinite considerazioni etico-filosofiche, chiediamoci piuttosto dove ha origine "l'attuale violenza".

Alla prima osservazione si può solo rispondere che il problema è la formazione di una coscienza universale alla *non-violenza*; una *non-violenza* che va dai rapporti tra i popoli al vivere quotidiano dei cittadini.

La cultura della *non-violenza* si alimenta dei grandi principi della convivenza civile e della fraternità, quella fraternità che trova le sue più alte espressioni nel messaggio cristiano ("porgi l'altra guancia") nell'azione politica di Gandhi, nella forza rivoluzionaria della proficua convivenza.

A proposito Gandhi afferma:

"Restiamo stupefatti, di continuo, di fronte alle attuali invenzioni e scoperte nel campo della violenza. Ma io sostengo che scoperte ancor più meravigliose, un tempo impensate e in apparenza impossibili, saranno effettuate nel campo della non-violenza".

"La non-violenza è la più grande forza a disposizione del genere umano. È più potente della più micidiale arma che l'ingegno umano possa inventare. Dobbiamo fare della verità e della non-violenza non materia di pratica individuale bensì di gruppi, di comunità, di Nazioni. Questo è comunque il mio sogno. Vivrò e morirò per tentare di realizzarlo. La fede mi aiuta a scoprire ogni giorno nuove verità".

Le cause, poi, della violenza si annidano in mille contorti rivoli della storia umana, ma v'è una parola che li riassume: l'ingiustizia.

Il vuoto di equità e giustizia viene riempito dalla "violenza" che, a volte, può sembrare persino legittima o l'unica risposta adeguata.

Ricuperare la giustizia è un fine primario della politica in ogni espressione e livello.

La giustizia offesa lacera il tessuto sociale e non v'è possibilità di pace finché questo tessuto non viene ricomposto<sup>1</sup>.

È necessaria, di fronte al pericolo nucleare, una nuova e forte presa di coscienza ed una risposta democratica, ma dura, senza calpestare le conquiste che la società civile, *in primis* quella americana, ha compiuto in lunghi tempi, segnati da un difficile cammino.

La libertà individuale e sociale, la parità dei diritti di fronte alle disuguaglianze di razza, religione e genere, i diritti civili, dall'educazione all'informazione, espressi nei documenti dei diritti umani universali non possono essere né dimenticati né calpestati nella giusta lotta contro ogni forma di terrore.

C'è questa convinzione e preoccupazione nei massimi responsabili delle sorti dell'umanità intera?

### **Conclusioni**

Se è necessario parlare di una "cultura universale di pace" è pur vero che si rischia di fare un discorso astratto.

E la pace non la si costruisce sulle parole, ma solo quando alcune idee diventano patrimonio di una maggioranza dell'umanità, tanto da creare un ampio consenso.

Qui entra in gioco lo strumento primario che è l'informazione.

La prima battaglia da vincere è la lotta alla disinformazione, che è come dire alla menzogna fatta sistema.

L'informazione odierna è sofisticata e potente ed è in possesso di chi segue la logica di un sistema basato sulla disuguaglianza.

È necessario un lavoro di controinformazione per arrivare alla creazione di una coscienza critica universale e di popolo.

È la finalità prima della Fondazione Guido Piccini.

Renato Piccini  
gennaio 2003

---

<sup>1</sup> La *Fondazione Guido Piccini*, in proposito, è in possesso di fonti, testimonianze, pubblicazioni, proprio per il suo lavoro di solidarietà culturale nei paesi del Terzo Mondo.